Mensile libertario dicembre 2018 anno 17 – n.218 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITÀ

Euro e sovranità nazionale

Calano gli omicidi in Italia

Stranieri: presenza e nuovi ingressi

Riace e la legge

Privatizzazioni e nazionalizzazioni, a quando l'autogestione?

CiNEMA

The Old Man & the Gun

7 uomini a mollo

Made in Italy

TEATRO

Riccardo Marasco … noi ti si ricorda così

ANTROPOLOGIA

Razze o popoli della Terra?

SCUOLA

Fascismo e scuola

LIBRI

Ritratto di maggio

RACCONTO

Ex carcerato

Poste Italiane s.p.a.
– Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Euro e sovranità nazionale

Con la rottura determinata dalle elezioni del marzo scorso, è entrato di prepotenza sulla scena politica il tema dell'appartenenza dell'Italia all'area della moneta unica europea

(foto Nerio Casoni)

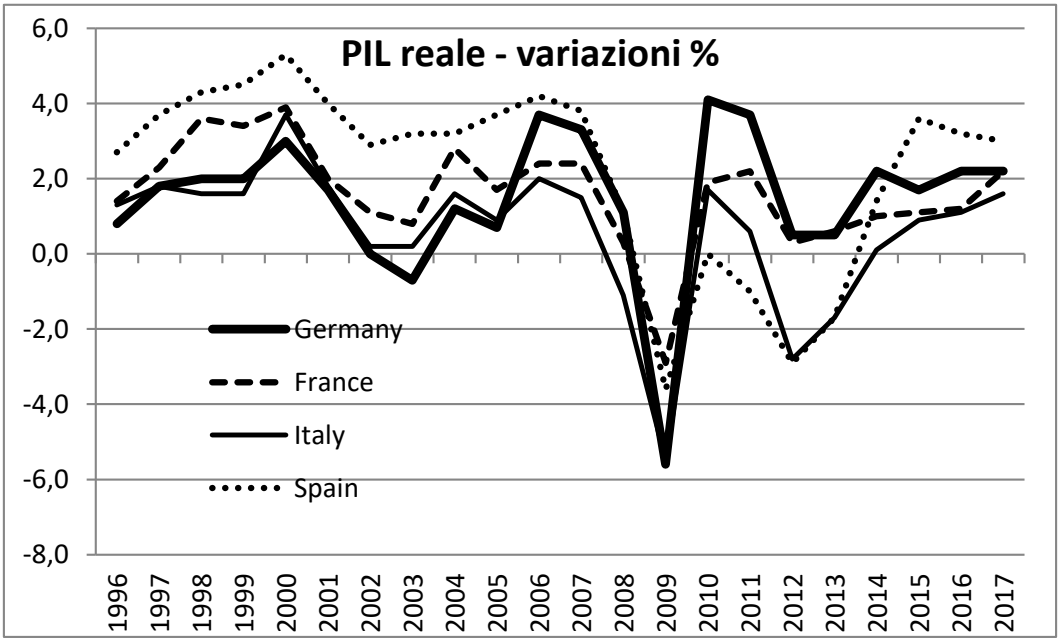
Su questo argomento si fronteggiano due fazioni, una acritica sostenitrice dell'euro e dell'integrazione europea, l'altra che ritiene che l'uscita del nostro Paese da questa area valutaria risolverebbe la maggioranza dei problemi economici in cui si dibatte da quasi un quarto di secolo l'Italia.

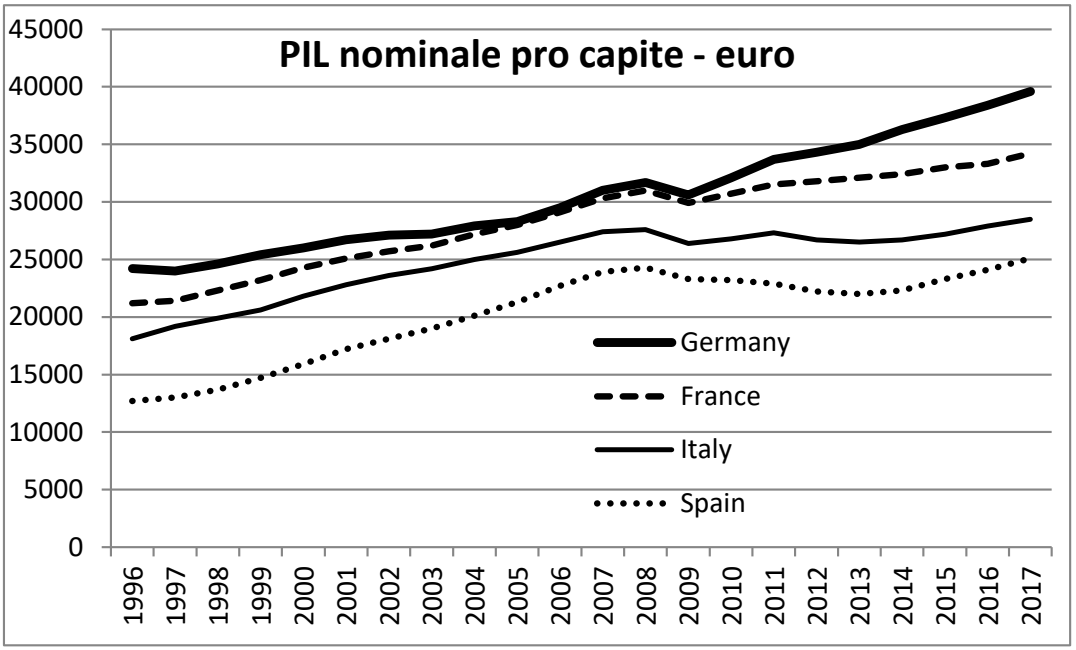
Ricordiamo che la circolazione fisica della moneta unica europea cominciò nel gennaio del 2002, ma l'euro ha cominciato a funzionare già a partire dal 1998, nel momento in cui furono fissate le parità irrevocabili tra le valute europee che sarebbero poi confluite nella nuova unità di conto continentale.

Nel grafico presentato sotto è riportata la crescita percentuale del PIL delle prime quattro economie dell'area dell'euro. Si noterà come l'Italia (rappresentata dalla linea continua più sottile) si collochi stabilmente tra i Paesi a minor crescita, occupando spesso l'ultima posizione.

Il secondo grafico, presentato nella pagina accanto, riporta il PIL medio pro capite, una misura della ricchezza prodotta per ogni abitante nei quattro Paesi oggetto del confronto. Qui la situazione appare ancora più chiara: per quanto riguarda questo importante indicatore, l'Italia ha perso l'aggancio con la Germania e la Francia, soprattutto a partire dallo scoppio della crisi generata dalla bolla dei mutui subprime americani.

I contrari all'euro sostengono che sia proprio la moneta unica responsabile di questa frenata dell'economia italiana e dell'impoverimento della popolazione, mentre i sostenitori dell'euro dichia-





rano che la cause di questa insoddisfacente prestazione sono complesse e vanno ricercate in problemi strutturali che affliggono la penisola (ci sarebbe, peraltro, da notare come i filo-euro, pur avendo governato ininterrottamente dal 1996, non siano stati in grado di risolvere neanche uno dei problemi strutturali cui fanno dotto riferimento).

Nel nuovo contesto politico, lo scontro tra pro euro e contrari all'euro ha assunto toni via via più elevati, anche perché al governo vi sono forze ed esponenti che non nascondono la loro propensione ad abbandonare l'euro. La questione non appare più, dunque, solo un'astratta aspirazione, ma un'azione che potrebbe essere messa in opera in un futuro non remoto. Da qui lo psicodramma che ritroviamo quotidianamente recitato sui media.

Se i contrari alla moneta unica europea, non senza una eccessiva semplificazione di complicate ed esplosive questioni economiche e finanziarie, assicurano che fuori dall'euro ci aspetta il ritorno ad una mitica età dell'oro grazie alla ritrovata sovranità monetaria, dall'altra i sostenitori dell'euro non risparmiano la fantasia nel descrivere scenari apocalittici conseguenti ad un eventuale ripudio di tale valuta.

In realtà, entrambe le squadre fanno più esercizio di propaganda che non analisi e previsioni sensate. Infatti, è praticamente impossibile prevedere cosa accadrebbe in seguito ad un evento così singolare come l'uscita dell'Italia da questo accordo di cambio. Anche perché, con tutta probabilità, la stessa moneta unica europea non sopravviverebbe se perdesse un Paese delle dimensioni dell'Italia che, ricordiamolo, è la terza più grande economia dell'area dell'euro. Si capisce bene come un tale evento potrebbe avere ripercussioni che andrebbero ben oltre il contesto economico e finanziario.

Credo che la realtà richieda un'analisi più equanime, dato che stiamo affrontando tematiche economiche assai complesse. È certamente vero che aver adottato la stessa moneta di Paesi con economie forti (Germania, Olanda) abbia creato un problema di competitività per le merci italiane, non più protette dalle ricorrenti svalutazioni della lira. È però altrettanto vero che i governi "europeisti" non siano stati capaci di risolvere innumerevoli intralci al funzionamento del nostro sistema produttivo di origine interamente autoctona. Le nostre scuole funzionano sempre peggio, per una sentenza di giustizia civile occorre aspettare un decennio, buona parte della pubblica amministrazione opera con strumenti del tutto superati, vi è un eccesso di leggi e di tasse che complicano la vita dei cittadini e delle imprese (soprattutto quelle di piccole dimensioni), la corruzione appare più diffusa rispetto agli altri Stati, il giro d'affari della criminalità organizzata ha un peso rilevante, etc. Appare velleitario scaricare la responsabilità del collasso del nostro Paese solo sulla decisione di aderire all'euro, ancorché, alla luce dei fatti, questa si sia rivelata una scelta del tutto inopportuna.

I due schieramenti opposti continuano a combattersi a colpi di analisi e discutibili previsioni economiche per giustificare la ragionevolezza delle rispettive posizioni. Come se una eventuale decisione si potesse prendere sulla base di un quadro prospettico analitico. Invece, io mi sono progressivamente persuaso che discutere di cosa dovrebbe fare l'Italia nei confronti dell'euro sia una pura perdita di tempo.

In realtà, per dirla con chiarezza, l'Italia non ha lo spessore geopolitico per porre la questione della sopravvivenza dell'area dell'euro (che si rifletterebbe, in definitiva, sulla stessa Unione Europea). Il nostro Paese ha un profilo troppo basso per decidere in autonomia su un argomento così importante a livello internazionale. Un governo italiano che, di propria iniziativa e contro gli interessi delle potenze dominanti, volesse ripudiare la moneta unica europea non durerebbe più di qualche settimana. Siamo una nazione che a distanza di 73 anni dalla sconfitta nella seconda guerra mondiale ha ancora il

proprio territorio costellato di basi militari di una potenza straniera. Figuriamoci se ci può essere consentito di far fallire un progetto continentale che svolge un ruolo rilevante negli equilibri mondiali!

Quello che verosimilmente potrebbe accadere è qualcosa di diverso: l'Italia potrebbe fungere da detonatore di una scelta operata da qualche grande potenza (gli Stati Uniti di Trump, per esempio). Ossia, svolgere un ruolo a comando (da dissolutrice dell'Unione Europea) sulla base delle convenienze di un altro attore. Ma, in questo caso, sarebbe ben difficile presentare tale mossa come una tutela degli "interessi nazionali". Ha senso che l'Italia si proponga per giocare questo ruolo nella partita geopolitica mondiale?

Prima ci renderemo conto dell'effettivo raggio d'azione in cui può operare il nostro Paese, prima saremo in grado di agire efficacemente per risollevarne le sorti. Il quadro che si sta delineando per gli italiani appare realmente preoccupante. Occorrerebbe attivarsi da subito per cercare di risolvere alcune questioni concrete ed urgenti. La lista da cui attingere è, purtroppo, lunga. L'unica strada è quella di definire alcune (poche) priorità e da quelle partire per ricostruire l'Italia e, perché no, anche la convivenza tra gli italiani.

Toni Iero

E la rivoluzione, allora…

L'articolo di Toni Iero che abbiamo scelto come editoriale di questo numero di *Cenerentola* pone un problema piuttosto serio: partendo dal presupposto che l'Italia è, in buona sostanza, una colonia degli Usa, che senso ha discutere se rimanere o meno nell'area dell'euro?

Su di una decisione così importante, portatrice di ricadute internazionali - afferma il nostro collaboratore – non sarà certamente il popolo italiano a decidere!

Temo che ciò sia vero.

Ma, se così stanno le cose – penserà chi ci sta leggendo – che senso ha, per voi redattori di *Cenerentola*, continuare a definirsi rivoluzionari? Pensate forse che gli Stati Uniti d'America vi permetteranno mai di fare la rivoluzione in Italia?

Parliamoci chiaro: per prima cosa è bene precisare che non tutti i redattori di *Cenerentola* si definiscono rivoluzionari. In secondo luogo quelli che, come me, tali si definiscono non intendono dire che stanno oliando i fucili per dar vita il più presto possibile ad un'insurrezione armata (tra l'altro, sono pure nonviolento); intendono semplicemente dire che non si accontentano di alcune correzioni alle storture del sistema capitalistico, ma vogliono costruire una società basata su valori, quali la libertà, l'uguaglianza e la solidarietà, completamente diversi da quelli su cui si fonda la società nella quale attualmente viviamo.

E, secondo te – si potrebbe obiettare – se anche il popolo italiano condividesse tale volontà, gli Stati Uniti gli permetterebbe di costruirla?

Beh, innanzitutto occorrerebbe che il popolo italiano condividesse effettivamente le mie stesse aspirazioni, il che purtroppo, allo stato attuale, non risulta. Al contrario, complici il tradimento e la leggerezza di quasi tutti i partiti della sinistra (e del Movimento 5 Stelle), stanno prendendo sempre più piede le ideologie reazionarie. Dopodichè è senz'altro improbabile che il popolo italiano, da solo, possa liberarsi dal dominio statunitense. Più facilmente potrebbe farlo un'Europa unita, se le idee di libertà e di uguaglianza si diffondessero, come è avvenuto in un recente passato, in tutto il continente.

L'Unione Europea, che su questa rivista abbiamo ripetutamente criticato per le politiche antipopolari che da anni sta portando avanti, potrebbe infatti anche diventare uno strumento di riscatto, in particolare per i popoli dei paesi come l'Italia che, coinvolta da quel delinquente di Mussolini nella seconda guerra mondiale, ne è uscita sconfitta perdendo gran parte della propria autonomia politica. E potrebbe essere uno strumento di riscatto soprattutto se, nel frattempo, gli Stati Uniti d'America si trovassero impegnati su altri scenari dello scacchiere mondiale (cosa tutt'altro che improbabile data la crescita dell'economia e della potenza cinesi).

Insomma, la rivoluzione, intesa come cambiamento radicale della società in cui viviamo, oggi non è certamente all'ordine del giorno, ma non è neppure impossibile, e non deve, a mio parere, scomparire dal nostro orizzonte. Oggi si tratta di costruire le condizioni perchè si possa concretizzare; cioè di convincere quante più persone è possibile che una società basata sull'autogestione è, non solo pensabile, ma anche auspicabile, nonchè di supportare tutte quelle iniziative che vanno nella direzione di una società socialista e libertaria tenendo sempre conto del contesto, economico, politico e sociale nel quale si sta operando; contesto che può essere, a seconda del momento, più o meno favorevole.

Luciano Nicolini

Calano gli omicidi

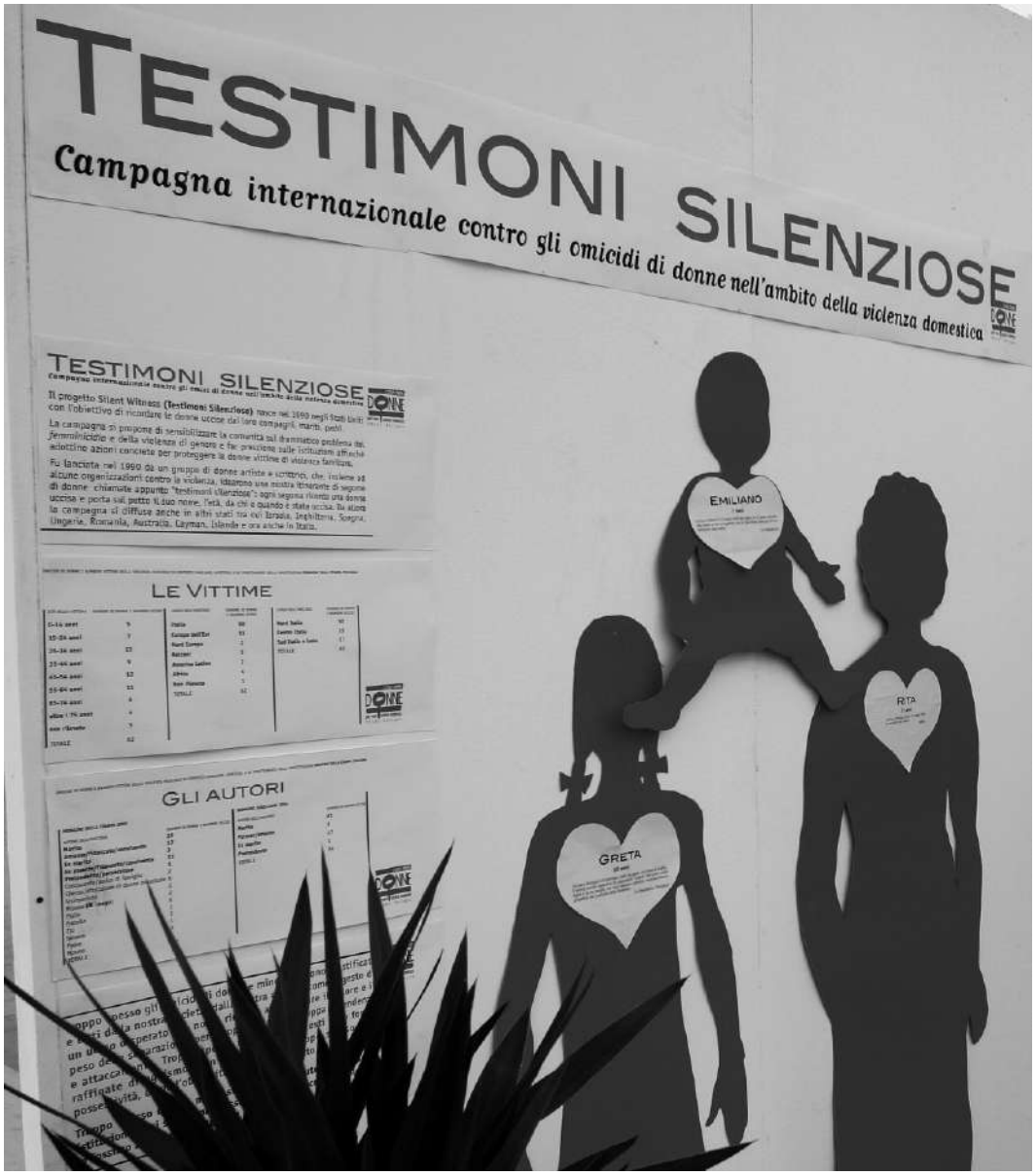
Apprendiamo da un comunicato stampa dell'Istat del 15 novembre, che nel 2017 sono stati commessi, in Italia, 357 omicidi, pari a 0,59 omicidi per 100mila abitanti, dei quali 234 di maschi e 123 di femmine.

«Il tasso registrato per l'Italia è più basso di quello medio dell'Unione europea (pari nel 2016 a uno per 100mila abitanti contro lo 0,7 in Italia). I paesi con i valori più alti in Europa sono la Lettonia e la Lituania (5,6 e 4,9 omicidi per 100mila abitanti)».

Negli ultimi decenni i morti ammazzati sono decisamente calati, calo che riguarda soprattutto gli uomini (rispetto alle donne uccise il rapporto è passato da cinque ad una a due ad una).

Diversa è l'incidenza del fenomeno secondo l'area geografica: con riferimento al Sud il tasso di omicidi commessi tra il 2015 e il 2017 è pari a 1,01 per 100 mila abitanti (contro lo 0,67 dell'Italia nel complesso); seguono le Isole (0,86 per 100mila abitanti).

«Gli omicidi di uomini - prosegue il comunicato - si verificano soprattutto nel Mezzogiorno (1,71 per 100 mila abitanti maschi del Sud e 1,37 delle Isole per il triennio 2015-2017). Per gli omicidi di donne non c'è una localizzazione geografica prevalente ma il valore più alto si registra al Centro (0,51 omicidi per 100mila donne) mentre quello più contenuto al Sud (0,37)». *(red)*



(foto Mario Rebeschini)

Stranieri: presenza e nuovi ingressi

Al primo gennaio 2018 erano 3.714.934 i cittadini non comunitari regolarmente presenti in Italia, poche centinaia in più rispetto al primo gennaio dell'anno precedente, quando ne risultavano regolarmente presenti 3.714. 137: non si può certo parlare d'invasione.

«I paesi più rappresentati – secondo i dati diffusi dall'Istat il 14 novembre - sono Marocco (443.147), Albania (430.340), Cina (309. 110), Ucraina (235.245) e Filippine (161.609)».

Nel 2017 i nuovi permessi di soggiorno concessi sono stati 262.770, il sedici per cento in più rispetto all'anno precedente. Continua intanto la crescita dei nuovi permessi concessi per motivi di asilo e protezione umanitaria: siamo arrivati a oltre 101mila nuovi rilasci (il trentanove per cento del totale dei nuovi permessi).

La richiesta di asilo e protezione internazionale è per gli uomini la prima motivazione di ingresso (cinquantaquattro per cento), anche per via delle recenti limitazioni. Si tratta soprattutto di persone provenienti da Nigeria, Pakistan e Bangladesh.

Diminuiscono invece nel 2017, dopo oltre un decennio di aumento, le acquisizioni di cittadinanza italiana, scendendo a 135.814 (erano quasi 185mila nel 2016). La maggior parte di queste riguarda albanesi (27.112) e marocchini (22. 645). *(red)*

Riace e la legge

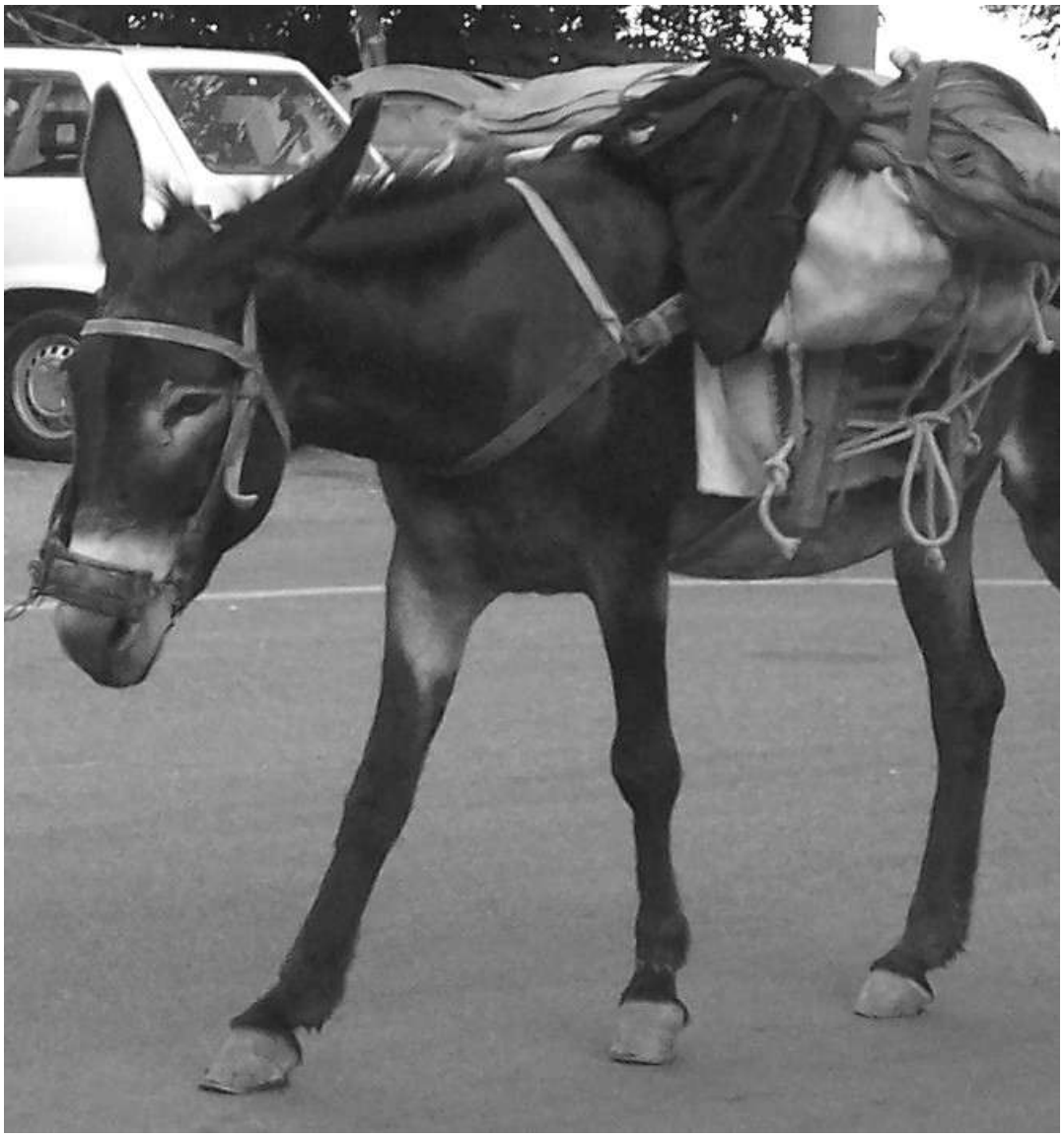
«Genova, settembre 2018: il Tribunale del Riesame conferma il sequestro di 48.969.617 euro dai conti correnti della Lega, condannata a risarcire la somma intascata da Bossi e soci, ladri delle erogazioni pubbliche ai partiti.
Soldi illeciti, ottenuti con resoconti irregolari e poi utilizzati anche privatamente da esponenti del partito.
Nessuno è stato messo agli arresti domiciliari né in galera per questo.
Riace, settembre/ottobre 2018: il paese che aveva 1600 abitanti nel 2011, ed era a rischio fallimento e chiusura della scuola, ora ha oltre 2300 abitanti, e nuove attività economiche.
Il sindaco da tempo protesta perché l'attività di accoglienza delle persone con richiesta di asilo o lo status di rifugiati, che arrivano sulla costa, a Riace diversamente dal modello promosso dal governo del PD e da quello Lega-M5s, funziona, ma i fondi di sostegno (fondi europei gestiti dal Sistema di Accoglienza SPRAR) sono bloccati da qualche cavillo. Salvini lo insulta.
Nel 2016 la magistratura di Locri apre un'inchiesta con tanto di intercettazioni, smuovendo mille gendarmi. Dopo oltre due anni, il GIP rigetta tutte le accuse, tranne due.
Il sindaco però viene messo agli arresti domiciliari.
L'accusa più grave sarebbe (sarebbe!) una concessione di raccolta rifiuti senza appalto. La raccolta rifiuti, per l'appalto per il quale deve andare a processo il sindaco, consiste in un asinello che gira il paese con un carretto.
Altra accusa sarebbe (sarebbe!) che il sindaco avrebbe dichiarato di voler infrangere la legge aiutando delle persone in difficoltà a rimanere lì al paese, anche sposandole se necessario. E di avere accettato dichiarazioni di notorietà all'ufficio anagrafe per il rilascio di carte d'identità. Ovviamente una provocazione, una dichiarazione di disobbedienza civile.
La magistratura applica quindi la legge alla stessa maniera per tutti? NO.

(…)

Genova è un feudo differente da Riace?
Quelli che si riempiono la bocca di giustizialismo, sanno che la legge non è mai stata uguale per tutti, anche se fingono di non sapere.
Per capire il senso della parola "giustizia" occorre stare dalla parte del più debole.
La legge per gli amici si interpreta, per i nemici si applica, e per gli amici si scrive, aggiungeremmo. E certo la sinistra italiana non è stata diversa in questo dalla destra ora al governo, sia locale che nazionale.
E la legge scritta, e soprattutto quella "interpretata" a favore dei potenti, sia nella classicità che nell'attuale sistema capitalista, non basta a difendere i più deboli, e tutti i cittadini, dai soprusi dei più forti.
Se la legge non è uguale per tutti, la disobbedienza civile è necessaria».

Alternativa Libertaria/fdca

(da alternativalibertaria.fdca.it)



(foto Marcuscalabresus, CC BY 3.0))

Privatizzazioni e nazionalizzazioni, a quando l'autogestione?

«Il crollo del ponte Morandi di Genova ha provocato 43 morti, e la scia di sangue che ha lasciato ha riportato alla ribalta, o almeno ha fatto riaffiorare, la questione delle privatizzazioni. A quasi vent'anni dalla privatizzazione della rete autostradale italiana ci troviamo infatti ad avere i pedaggi più cari, in un regime di quasi monopolio che si spartisce lauti profitti e non pare proprio intenzionato ad investire in nuove infrastrutture e manutenzioni della rete esistente. (…)

Anche in questo frangente così drammatico il governo le ha sparate grosse, come sua abitudine e costume, membri dell'esecutivo hanno infatti ventilato l'ipotesi di procedere alla nazionalizzazione della rete autostradale, recidendo i contratti in essere e le concessioni degli appalti agli attuali gestori. (…)

E le grandi sparate del governo populista e autoritario, sempre in tema economico, hanno riguardato inoltre l'ipotesi di nazionalizzare Alitalia e Ilva. (…)

Ora molti hanno dimenticato che sfruttamento e morte avvenivano anche in regime di capitalismo statale, ma non è questo il punto della discussione. Viene elusa, come sempre, la ragione dei fenomeni di privatizzazione economica, dimenticando ed ignorando che il capitalismo è un rapporto sociale, e che i fenomeni di accumulazione che garantiscono la sua sopravvivenza sono molteplici, dalla schiavitù passando per il saccheggio delle risorse naturali, allo sfruttamento dell'uomo e della sua vita, come ci ricordava Harvey in "L'enigma del Capitale". Il crollo del ponte di Genova è il prezzo della sopravvivenza del capitalismo.

Le privatizzazioni di sanità, scuola, servizi ed infrastrutture sono parte non divisibile dell'intero fenomeno di sopravvivenza del capitale, si tratta di accumulazione per esproprio. Le ricadute sociali sono quelle drammatiche come quella di Genova di questi giorni, ma sono anche quelle di tutti i giorni, che vediamo sullo sfondo: anche l'inquinamento e le morti sul lavoro dell'Ilva di Taranto, e degli altri luoghi produttivi e non, mostrano la misura della crudeltà di tanta barbarie.

E sappiamo altrettanto bene che se anche tutto fosse pubblico, in regime capitalista non cambierebbe gran che nella la situazione sociale e culturale delle persone: stesso sfruttamento, stessa rapacità della classe dirigente, stessi intrallazzi. A meno che i fenomeni di controllo siano affidati democraticamente a consigli e comitati di difesa che esprimano un potere popolare diretto, mediante la partecipazione attiva alla vita politica e sociale, ma saremmo in questo caso in una fase di cambiamento al momento solo auspicato (…).

Il governo ha deciso invece di investire tutto sulla propaganda: dopo le prime sparate si è preferito creare ad arte un inesistente caso internazionale sulla pelle di 150 disperati, finito in una tragica burletta a Rocca di Papa grazie a una santa romana chiesa (multinazionale tra le più ricche del pianeta) improvvisamente elevata a Stato comunitario. Ovviamente nessuna nazionalizzazione all'orizzonte, quasi a giustificare l'impotenza politica della classe dirigente collusa, ad affermare ancora una volta che il potere è nelle mani di chi detiene la ricchezza: la levata di scudi del mondo finanziario su ogni ipotesi di nazionalizzazione è stata emblematica, fino a denunciare le esternazioni governative come causa del crollo dei titoli azionari della società Atlantia in Borsa.(…)

È utile ricordare che le privatizzazioni in Italia sono avvenute con il classico metodo mafioso che connota il nostro paese, quel tratto bigotto e fascistoide che ci contraddistingue nell'espressione della classe dirigente. La dismissione del patrimonio pubblico ha mostrato una peculiarità tutta italiana completamente priva di pragmatismo, rispetto alla maggioranza dei paesi europei che mantengono la rete autostradale pubblica e gratuita, ma anche scuole, ferrovie e tutte le infrastrutture strategiche.

(…)

La richiesta di nazionalizzare di nuovo infrastrutture e servizi emerge in una fase politica ed economica di forte crisi, è infatti dalla destra reazionaria che avanzano populisticamente richieste in tal senso, quando quella che fu la sinistra ha invece abbracciato da decenni l'ipotesi ordoliberista nel campo europeo e si è di fatto legata alla borghesia finanziaria senza ormai via di ritorno. (…)

C'è chi scopre ora che le privatizzazioni hanno prodotto solo danni (…). Eppure era ben evidente da subito, e da subito il percorso di privatizzazione è stato denunciato ed avversato dal movimento di classe.

(…)

Nessuna sovranità nazionale in salsa complottista riuscirà a dare speranza a chi questa crisi la sta pagando duramente, i lavoratori che comprensibilmente chiedono protezione allo Stato rischiano di cadere nella trappola della reazione, come è avvenuto in Turchia, ad esempio. Il capitalismo ha una dimensione globale, ed è globalmente che si combatte; mantenere vivo l'internazionalismo non è un atto sentimentale, è il metodo per combatterlo, per resistere alla devastazione sociale e per costruire nuovi rapporti di forza».

(da alternativalibertaria.fdca.it)

Razze o popoli della Terra?

Quando, negli anni settanta del Novecento, iniziai a occuparmi seriamente di antropologia, il testo fondamentale, quello da cui tutti in Italia attingevano, era un'opera di Renato Biasutti intitolata "Le razze e i popoli della Terra"[1]. In esso l'autore descriveva minuziosamente le popolazioni umane viventi (e le loro culture) classificandole all'interno di "razze".

Oggi, almeno in Italia, quasi tutti gli antropologi, sia quelli che insegnano nelle facoltà scientifiche sia quelli che insegnano nelle facoltà umanistiche, sono concordi nel rifiutare l'uso di tale termine. Anch'io concordo, ma non sulla base delle motivazioni più comunemente utilizzate, e ritengo utile sottolinearlo perché utilizzare argomentazioni inesatte induce l'interlocutore a diffidare di quanto si afferma e, conseguentemente, a gettare via, come si usa dire, "il bambino insieme all'acqua del bagno".

Gran parte degli antropologi che insegnano nelle facoltà di scienze, infatti, è solita affermare che "razza", in zoologia, è un termine che si usa per definire linee pure di animali ottenute dall'uomo per mezzo della selezione artificiale, operata al fine di ottenere esemplari con determinate caratteristiche. È quindi lecito parlare di razze canine, di razze equine, di razze bovine; mentre è sbagliato parlare di razze umane, dato che non esistono popolazioni umane ottenute in questo modo.

Tutto ciò è vero parzialmente: certo, oggi in zoologia si parla di razze soltanto a proposito delle linee pure ottenute per mezzo della selezione artificiale, ma così non era all'epoca in cui Biasutti scrisse il suo trattato. Occorre inquadrare le cose nel loro contesto storico e, a quell'epoca, il termine razza era largamente usato a proposito delle "varietà" (o "sottospecie") della specie umana per indicare popolazioni tra loro interfeconde ma abbastanza diverse da poter essere facilmente distinte l'una dall'altra. Quindi il problema inerente l'uso del termine razza, a mio parere, sta tutto nel decidere se le differenze biologiche riscontrabili tra le diverse popolazioni sono sufficienti a suddividere la nostra specie in "sottospecie". E la risposta corretta, a mio avviso, è "no".

Quanto agli antropologi che insegnano nelle facoltà umanistiche, sono spesso fautori di bizzarre teorie secondo le quali le razze umane non esistono in quanto non esistono differenze biologiche tra le popolazioni. La razza, affermano molti di loro, è soltanto una costruzione culturale. Alcuni si sono spinti addirittura a sostenere che, se proprio si vuole, come fa la polizia in diversi stati americani, assegnare alle persone un'etichetta razziale, questa deve essere assegnata sulla base di una autodichiarazione. Come dire: tra una popolazione di Pigmei africani e una popolazione di Europidi svedesi non vi è alcuna differenza biologica; quindi, se un Pigmeo africano si definisce Europide, perché tale si considera, come tale deve essere classificato. Mi sembra, francamente, eccessivo.

Bianchi, Gialli, Neri

(A scanso di equivoci, in rigoroso ordine alfabetico). Che le popolazioni umane fossero lievemente diverse tra loro era stato evidenziato già nell'antichità greco-romana. E molto presto si iniziò a raggruppare quelle conosciute in tre grandi categorie: Bianchi, Gialli e Neri. Oggi si dice "leucodermi, xantodermi e melanodermi", ma la sostanza non cambia. Qualche autore[2], notando che la struttura dei capelli è forse più discriminante del colore della pelle, ha preferito parlare di "cimotrichi" (con capelli ondulati), "lissotrichi" (capelli lisci) e "ulotrichi" (capelli crespi). In verità si tratta, in entrambi i casi, di caratteri a variazione continua, che ammettono cioè tutte le possibili sfumature intermedie; è tuttavia vero che, tra le popolazioni che vivevano in Europa fino a pochi decenni fa erano particolarmente frequenti

la pelle chiara e i capelli ondulati, tra quelle che vivevano nell'Africa centrale la pelle scura e i capelli crespi, tra le popolazioni asiatiche e amerindiane la pelle giallastra e i capelli lisci.

A questi tre grandi gruppi, che potremmo chiamare, seguendo la tradizione[3], Europidi, Negridi e Mongolidi, venne aggiunto quello degli Australidi, tendenzialmente ricciuti e melanodermi come i Negridi, ma nel complesso abbastanza diversi da quest'ultimi. Quasi inutile dire che, al di fuori di tali raggruppamenti di popolazioni, che sfumano l'uno nell'altro senza soluzione di continuità, ve ne sono altre, quali ad esempio i Pigmei africani e i Boscimani del Kalahari, che in essi non si inquadrano.

Può essere opportuno, a tale proposito, descrivere brevemente le principali popolazioni che abitano il nostro pianeta.

Nell'Africa subsahariana si riscontra forse la maggiore variabilità. Predominano i Negridi, che al colore scuro della pelle e ai capelli tendenzialmente crespi associano spesso un naso largo e labbra grosse, proiettate in avanti. Sono però presenti, sia pure minoritarie, anche popolazioni piuttosto diverse: i Pigmei dell'Africa equatoriale, di bassa statura, pelle meno scura rispetto a quella dei Negridi, capelli crespi, naso larghissimo e bocca grande; i Boscimani del Kalahari, anch'essi di bassa statura (ma non quanto i Pigmei), con capelli crespi, orecchie piccole spesso prive di lobo, forte prominenza all'indietro della regione glutea, evidenziata, in molte femmine, da accumuli di grasso sottocutaneo (steatopigia); gli Etiopi, caratterizzati da pelle scura, capelli assai meno crespi dei Negridi, naso prominente e labbra tendenzialmente sottili, caratteri quest'ultimi che li hanno fatti a lungo considerare il risultato di antichi incroci tra Negridi ed Europidi ma che, al contrario, potrebbero anche farli considerare diretti discendenti dei loro comuni progenitori.

Meno variabilità si osserva tra i popoli tendenzialmente cimotrichi, di pelle chiara, naso stretto e labbra sottili che, prima delle recenti migrazioni, abitavano l'Europa, il Vicino oriente e l'Africa mediterranea. C'è chi si limita, prudentemente, a chiamarli Europidi e chi al contrario, in passato, è addirittura arrivato a distinguere al loro interno tra "razza mediterranea", "razza nordica", "razza alpina", "razza baltica", "razza adriatica", "razza anatolica", "razza iraniana", "razza araba" e "razza berbera". Un'autentica forzatura: sfido chiunque a collocare correttamente, per mezzo dell'osservazione, un Europide preso a caso, spogliato e acconciato in maniera standardizzata, in una di queste categorie! Non si può tuttavia negare che in generale si riscontri una certa differenza somatica tra un Europide svedese, che spesso associa alla pelle chiarissima, alta statura, capelli ed occhi chiari, e un Europide originario dell'area mediterranea, in genere di colorazione meno chiara e di statura minore.

Numerose, e abbastanza diverse tra loro, sono le popolazioni che vivono in Australia e nell'Oceania. Mi limiterò, in questa sede, ad accennare agli Australidi, caratterizzati da pelle scura, capelli tendenzialmente ricciuti, arcate sopraorbitarie accentuate, denti di grandi dimensioni e ai Polinesiani, diffusisi nelle isole del Pacifico in epoca protostorica, caratterizzati da colore della pelle relativamente chiaro abbinato a capelli neri e ondulati.

Ancora più numerose sono le popolazioni che vivevano in Asia e nelle Americhe prima dell'arrivo degli Occidentali (cioè degli Europidi). Tra esse tuttavia vi è un nucleo relativamente omogeneo, quello del Mongolidi asiatici con pelle giallastra, capelli tendenzialmente lisci, faccia tendenzialmente appiattita per gli zigomi prominenti, alta frequenza dell'"occhio mongolico" (rima palpebrale stretta ed obliqua, plica all'angolo interno). Tutti caratteri che si presentano, sia pure in forma attenuata, anche nelle popolazioni che abitavano l'America precolombiana e che con i Mongolidi del continente asiatico hanno, con ogni probabilità, progenitori comuni.

Australidi

L'origine della variabilità umana

Come si è accennato, le differenze somatiche tra le popolazioni umane attualmente viventi sono in realtà piuttosto contenute. E altrettanto può dirsi delle differenze riscontrabili attraverso lo studio dei marcatori genetici polimorfici e del DNA[4]. A proposito delle prime, come a proposito delle seconde, si osserva poi che le differenze rilevabili all'interno delle singole popolazioni sono quasi sempre più notevoli di quelle rilevabili tra popolazioni diverse. E questo rende veramente azzardato parlare di "sottospecie". L'uomo anatomicamente moderno, del resto, stando alle testimonianze fossili, sarebbe comparso, probabilmente in Africa, soltanto circa 150.000 anni fa. E tutta l'umanità attuale sembrerebbe discendere da quell'unico ceppo, anche se non si può escludere che, nel corso del popolamento del pianeta, i nostri antenati abbiano avuto rapporti riproduttivi con rappresentanti delle umanità precedenti (Uomo di Neanderthal in Europa, *Homo erectus* in Asia).

Il gruppo umano che più presto si è separato dagli altri, qualche decina di migliaia di anni fa, sembra essere stato quello dei Boscimani, seguito poco più tardi da quello dei Pigmei[5] (entrambi i gruppi si sono separati dagli altri, ma fino a un certo punto, dato che non sono mancati incroci successivi alla separazione). L'Australia è stata popolata dall'uomo anatomicamente moderno circa 40.000 anni fa, l'America, per quanto se ne sa, non prima di 20.000 anni fa. Troppo poco, per poter parlare di razze umane.

Razza e Costituzione

È forse il caso di segnalare che recentemente è stata avanzata dagli antropologi italiani la proposta di eliminare il termine razza dalla Costituzione della Repubblica. Questa infatti, all'inizio dell'articolo 3, recita:

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Parlare di razze, sostengono i promotori della proposta, significa ammetterne l'esistenza e in effetti, recentemente, un politico che aveva parlato di "difesa della razza" si è giustificato dicendo che l'uso del termine è lecito, essendo quest'ultimo contenuto nella Costituzione. Da qui discenderebbe l'opportunità di eliminarlo.

La cosa mi lascia perplesso, come dimostra il fatto che negli "Appunti per una costituzione libertaria"[6], quello cui tengo di più tra i miei scritti politici, mi sono limitato a sostituire il brano costituzionale in questione con: «Tutti hanno pari dignità sociale e pari diritti, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

E ciò perchè una cosa è sostenere (anch'io lo sostengo) che il termine "razza" deve sparire dalla letteratura scientifica per

essere sostituito con quello, più corretto, di "popolazione"; altra cosa è farlo sparire dalla Costituzione della Repubblica Italiana. Occorre tener presente che, parlando di statuti, troppe volte capita che ciò che non è esplicitamente vietato venga conseguentemente ritenuto lecito. E poiché, purtroppo, di razze si parla ancora, anche in campo scientifico (ad esempio nelle avvertenze inserite nelle scatole di medicinali) è forse meglio evitare interventi affrettati.
Infatti, come scrive Barbujani[7]: «In interviste alla stampa, specializzata e non, noti genetisti statunitensi oggi dichiarano che bisogna tener conto della razza per non buttar via soldi in farmaci inutili o in progetti scolastici destinati a fornire inutili vantaggi a chi è condannato dai propri geni a non farcela. Si attribuiscono a fattori congeniti l'alcolismo o le malattie circolatorie degli indigeni australiani e nordamericani delle grandi città, ponendo l'accento quindi sull'aspetto medico, non quello sociale, del problema. Un testo, "The Bell Curve", dove si riciclano pari pari le idee ottocentesche di Lombroso per concludere che l'innovazione tecnologica mondiale è ed è sempre stata merito dei bianchi e della loro intelligenza superiore, è diventato un best seller in mezzo mondo. Nel marzo 2005 è apparso con grande evidenza sul *New York Times* un articolo in cui Armand Marie Leroi (un esperto di vermi nematodi, del quale non si conoscono ricerche sull'uomo) sostiene senza portare uno straccio di dati che le razze umane sono evidenti a tutti; che alcuni scienziati rifiutano di ammetterlo per ragioni squisitamente politiche; e che quando accetteremo la realtà delle nostre differenze razziali ne trarremo benefici: medici, sociali ed estetici (sì, estetici). In tutti questi casi si tratta, al meglio, di ipotesi non provate, o se no di autentiche sciocchezze, ma vengono presentate e divulgate come dati inoppugnabili».

Luciano Nicolini

Note

1 Biasutti R. (1941), *Le razze e i popoli della Terra*, Utet, Torino.

2 Haddon A.C. (1924), *The Races of Man and their Distribution*, Cambridge.

3 Corrain C. (1971), *Le popolazioni umane viventi* in Corrain C.,"Il divenire biologico dell'uomo", Calderini, Bologna, pp. 271-337.

4 Cavalli-Sforza L. L., Menozzi P. e Piazza A. (2005), *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano (ed. or. 1994).

5 Lesk A. M. (2009), *Introduzione alla genomica*, Zanichelli, Bologna, pp. 167-177 (ed. or. 2007).

6 Nicolini L. (1995), *Appunti per una costituzione libertaria*, Baiesi, Bologna.

7 Barbujani G. (2006), *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*, Bompiani, Milano, p. 9.

Boscimani

The Old Man & the Gun

di David Lowery

con Robert Redford, Casey Affleck, Sissy Spacek, Danny Glover, Tom Waits

Come si fa a non volere bene a Robert Redford? È un pezzo di storia del cinema, sia come attore che come regista, ha fondato il Sundance Film Festival che tanta influenza ha sul cinema indipendente, da sempre liberale, attivo nella difesa dell'ambiente e dei diritti delle minoranze, pittore e filantropo, rappresenta nell'immaginario quell'America democratica e di sani principi che si fatica a riconoscere nel presente e che forse non è mai esistita.

Se si vuole bene a Robert Redford non si può non volerne anche a "The Old Man & the Gun" visto che è un atto d'amore nei confronti dell'attore statunitense e potrebbe rappresentare, per sua stessa ammissione, il suo addio alle scene (anche se in seguito ha ridimensionato l'addio in un arrivederci, dicendo che non si sa mai cosa la vita possa riservare).

Il film è un piacevole e innocuo intrattenimento che racconta la storia "abbastanza" vera (come specificato nei titoli di testa) di Forrest Tucker, maestro della rapina ma soprattutto della fuga, evaso dal carcere di San Quintino a 70 anni. Un uomo che ha passato tutta la vita rapinando banche, andando in prigione ed evadendo ogni volta per poi ricominciare. Una sorta di bandito d'altri tempi, ladro dal cuore d'oro (la pistola del titolo è quella che non ha mai avuto bisogno di sfoderare), che la personalità di Redford rende ancora più gentile e charmant.

Il film è tutto nella maschera, vera o recitata poco importa, che l'attore ha indossato attraversando le nostre vite. Poi, c'è anche una luminosa Sissy Spacek (la si vorrebbe vedere più spesso), un sempre bofonchiante ma quasi sorridente Casey Affleck, due compari del calibro di Danny Glover e Tom Waits e anche un racconto ben condotto che imposta una progressione coinvolgente e "abbastanza" credibile ponendo interrogativi non banali sul senso della vita.

Il momento più emozionante, però, è quando il protagonista ripercorre tutta la sua storia di rapine, incarcerazioni e fughe attraverso un flashback che utilizza anche immagini della filmografia di Redford. Lo ritroviamo quindi giovane e aitante in un'immedesimazione tra persona e personaggio che celebra il mito perpetuandone la memoria, omaggiando così una personalità che ha fatto la Storia del cinema.

Luca Baroncini

Robert Redford (foto Luca Baroncini)

7 uomini a mollo

di Gilles Lellouche

con Mathieu Amalric, Guillaume Canet, Benoît Poelvoorde, Jean-Hugues Anglade, Virginie Efira, Leïla Bekhti, Marina Foïs

In quella terra di nessuno tra i quaranta e i cinquant'anni si deprime Bertrand, insoddisfatto del rapporto con la moglie, i figli e il lavoro. Per uscire dall'apatia che lo immobilizza decide di iscriversi a un corso, qualcosa di originale che dia un tocco di brio al grigiore di giornate sempre uguali e prive di gratificazioni. La scelta del nuoto sincronizzato, di solito abbinato alla grazia di corpi femminili e tonici, sembra tra le meno indicate, ma si rivelerà invece vincente. Agli allenamenti incontrerà infatti sei compagni di avventura con cui avrà modo di condividere l'esperienza, ma soprattutto una inaspettata complicità.

Un soggetto come questo può essere affrontato in vari modi e Gilles Lellouche, alla sua prima prova da regista in solitaria dopo alcune co-direzioni, opta per la commedia. I caratteri dei personaggi sono studiati ad arte per creare conflitti e confronti brillanti e indagare con brio un sentire universale: il corpo che cambia e si inflaccidisce, la sensazione di inutilità nel momento in cui ci si ferma a riflettere, la certezza che le cose interessanti stiano accadendo da qualche altra parte e a qualcun altro.

In una società in cui invecchiare sembra una malattia, tra l'altro subita il più delle volte dal solo genere femminile, Lellouche ha l'ardire di occuparsi di un'agape maschile sondandone le fragilità. Non ha, per fortuna, particolari tesi da esporre, ma punta a un intrattenimento intelligente attraverso personaggi empatici e irresistibili per cui si finisce per parteggiare.

Si ride parecchio, ma dietro le risate si insinua la malinconia di un disagio sincero. Il percorso comincia individuale (è da Bertrand che scaturisce) ma diventa gradualmente di gruppo rendendo la commedia corale. Le tante star d'Oltralpe presenti nel cast non si pestano i piedi ma giocano insieme con ritmi comici perfetti che trasformano il film in un divertissement non raffinato ma estremamente piacevole. Peccato per quel riscatto finale al 100% che sceglie la strada più facile e meno coraggiosa per mandare a casa lo spettatore felice.

Il titolo l'originale "Le grand bain", che si riferisce alla parte della piscina dove non si tocca, non era facilmente traducibile, ma la scelta italiana è davvero grossolana; più mordace la variante internazionale "Sink or Swim", cioè "affonda o nuota".

Luca Baroncini

Made in Italy

di Luciano Ligabue

con Stefano Accorsi e Kasia Smutniak

Il terzo film di Ligabue torna finalmente all'altezza del suo esordio con "Radiofreccia", dopo il passaggio in tono leggermente minore segnato dal film "Da zero a dieci".

In questo film ancora storie della Bassa Emiliana ed in particolare una felice ripresa di quella dimensione dell'amicizia e della fratellanza maschile tanto cara al regista e magistralmente interpretata dagli attori, in particolare da Stefano Accorsi.

Una storia dei paesi della bassa in cui l'amicizia maschile con i suoi rituali e la sua profonda umanità è protagonista. Il tutto nella condizione particolarissima del paese, in cui le relazioni sono come dei matrimoni: si può fuggire solo con la morte. Nel paese ci si incontra comunque per tutta la vita A meno che non si muoia o non si vada via, ma il paese, proprio come il matrimonio, è una delle poche cose ferme in una vita sia che uno voglia restarci sia che se ne voglia andare.

Particolare come dicevo la rappresentazione dell'amicizia maschile, del suo mondo, dei suoi combattimenti rituali, della profonda umanità che travalica le relazioni con l'altro sesso che, va detto, non vengono molto approfondite: maschi e femmine restano due mondi che si parlano solo sotto le lenzuola, ma anche questo rappresenta uno degli aspetti di una certa vita di paese.

Il film è veramente eccellente, molto ben trattata e con grande delicatezza la vicenda umana legata al lavoro del protagonista e molto bella anche la figura della moglie. Un film sicuramente da vedere, soprattutto se si vive in Emilia o in Romagna.

Domenico Secondulfo

Fascismo e scuola

Mi è capitato di sentire questa opinione: del fascismo che si agita di nuovo nelle piazze, proprio per non fargli propaganda gratuita, sarebbe bene non parlarne troppo. Io non sarei per nulla d'accordo. Avrei poi da ridire su quel "di nuovo" perché di nuovo c'è ben poco. Infatti, da cento anni precisi a questa parte, il fascismo c'è sempre stato, dentro e fuori le istituzioni, nel nostro Paese come nel resto del mondo, più o meno vivo e vegeto. C'è stato e c'è perché serve ai poteri politico ed economico. Semmai si può dire che qui in Italia, dopo la batosta subita alla fine della Seconda guerra mondiale, sia stato tenuto relativamente fuori dalla scena, al caldo e in attesa del bisogno. Il fascismo c'è anche perché, bisogna dirlo, al "popolo" piace, almeno a una parte di esso, ai borghesi come ai proletari. E c'è infine perché la "sinistra", almeno certa sinistra, negli ultimi decenni ha lavorato alacremente per distruggere se stessa nell'ansia di inseguire, per farsi accettare, il potere ed i bisogni del capitale. Oggi, di questo, i fascisti e le classi padronali ringraziano. Sostengo allora che di fronte al fascismo, più che tacere sulle sue gazzarre per non dargli fiato, sarebbe opportuno non dimenticare mai di che cosa stiamo parlando e chi abbiamo di fronte. Da qui consegue automaticamente la necessità della memoria storica e della cultura, due cose che il fascismo e le classi egemoni non gradiscono perché sono un antidoto contro il potere.

Passando dal "generale" al "particolare", qual è la situazione nella scuola? Io ho fatto i primi due anni delle superiori prima del 1968. Nella mia classe c'erano due, su poco meno di trenta fra studentesse e studenti, che si dichiaravano fascisti. Ci sembravano delle macchiette, venivano sfottuti un po', ma niente di più. Tutto sommato nemmeno li vedevamo. Dopo il 1968 e per molti anni a seguire i fascisti sembravano scomparsi. C'erano, ma non si vedevano. Dire che stavano nelle fogne rendeva bene l'idea. E anche quando ho iniziato a insegnare, a metà degli anni '80, di sicuro qualche fascistello in giro c'era, ma si guardava bene dal manifestarsi. Almeno nelle scuole che conoscevo io. Altrove, in altre zone d'Italia, non sempre era così, ne convengo. E non era così per quanto attiene a stragi, attentati, tentativi di golpe e via dicendo. Ribadisco che sto parlando di scuola. Negli ultimi anni del mio insegnamento, ho avuto il piacere di vedere pettoruti ragazzotti in maglietta nera con scudetto tricolore aggirarsi nelle scuole. Ne ricordo uno in particolare con maglietta nera con su scritto "Per grazia di Dio in casa mia non ci sono comunisti". Certi docenti non ci trovavano nulla da ridire, qualcuno anzi li guardava con evidente simpatia, così come faceva una parte dei coetanei. Coloro che, insegnanti o studenti, fingevano di essere o erano indifferenti ("tanto, dicevano, si tratta solo di ragazzate"), a mio modesto parere commettevano un grosso errore. Uno di questi ragazzotti, ma lo cito solo quasi come aneddoto e non per altro, finì con l'arruolarsi nell'esercito, per uscirne qualche tempo dopo mentalmente "devastato" dal bullismo dei suoi pari. Non so se abbia cambiato idea sul fascismo e sul militarismo.

Ero già in pensione quando ebbi in una mattinata, a distanza di poche ore l'una dall'altra, tre telefonate di una giovane insegnante precaria, già mia collega, che mi informava, disperata perché non sapeva che cosa fare, di una gazzarra in atto nella sua scuola (un grosso istituto tecnico nell'hinterland milanese), inscenata da un gruppo di fascisti con slogan, canti, bandiere e fumogeni, una gazzarra durata un'intera mattinata e largamente "ammirata" da buona parte delle studentesse e degli studenti. Il preside a un certo punto chiamò i carabinieri. Quelli vennero e insieme col preside stettero a guardare. Quando suonò la campana della fine delle lezioni, i fascisti arrotolarono le loro bandiere e se ne andarono trionfanti. Anche i carabinieri, il preside e i docenti se ne andarono, non trionfanti, almeno voglio supporre; penso anzi che molti docenti se ne siano andati mestamente con le orecchie abbassate. Fra parentesi, se una gazzarra del genere l'avessero inscenata degli anarchici sarebbero ancora in galera.

Non riguarda la scuola direttamente, ma va detto. Siamo in un paese vicino al precedente, stesso periodo. Consiglio comunale aperto, giunta di destra. Punto all'ordine del giorno, voluto dall'opposizione, annullamento dell'intitolazione di una strada a un noto "intellettuale" e gerarca fascista. Fascisti in maglia nera presenti a decine, forse un centinaio: rimango stupito di quante numerose siano fra loro le ragazze. Va in scena con grida e interruzioni la solita gazzarra, fino al termine della seduta. Carabinieri presenti in forze e nemmeno una grinza. Idem come sopra: se si fosse trattato di anarchici, o di comunisti, li avrebbero arrestati tutti. Necessita una riflessione. A quegli intellettuali di sinistra che vanno a volte spiegandoci come il fascismo di oggi non sia quello del 1922 né quello in generale del Ventennio, certi fatti tipo quelli narrati non dicono niente rispetto, che ne so, al comportamento delle forze dell'ordine, che negli anni dello squadrismo fornivano le armi agli aggressori ed arrestavano gli aggrediti? La storia non si ripete, siamo d'accordo, ma non è detto che quanto accade ora non assomigli maledettamente in certi passaggi a quel che accadde un secolo addietro.

Che cosa c'entra la scuola? C'entra. La scuola c'entra

sempre. Ho citato sopra la "memoria e la cultura", e ho detto che sono per me due antidoti al fascismo. Proprio perché il fascismo è un'ideologia che non solo è violenta, ma è anche priva di cultura e di memoria. Se hai cultura e memoria non puoi essere fascista. E nemmeno, più genericamente, di destra. E la memoria e la cultura dovrebbero venire certo dalle lotte e dall'azione diretta, autonoma e consapevole, delle classi subalterne e dei lavoratori, ma anche da quelle frange di società sinceramente progressiste, antirazziste, non violente, antifasciste, ecc. Quindi anche dalla scuola dove lavoratori che potrebbero fare memoria, cultura e antifascismo ce ne sono a centinaia di migliaia e studentesse e studenti che potrebbero in ciò essere in sintonia coi loro docenti ce ne sono a milioni. Ma non lo fanno, né gli uni né gli altri. Anzi, al contrario, sembra che oggi, nella scuola e nella società nel suo insieme, ci si possa dichiarare tranquillamente fascisti ed essere guardati con simpatia ed indulgenza, mentre se ti dichiari anarchico o comunista sei guardato con disprezzo e sarcasmo. Eppure comunisti e anarchici, e più in genere antifascisti, ce ne dovrebbero essere ancora molti. Sarebbe allora opportuno rialzare la testa e guardare come, limitandoci anche solo alla scuola, le occasioni per manifestare il proprio antifascismo non mancano affatto; e non si tratterebbe di fare genericamente "politica" di "sinistra", ma spingersi a qualche cosa di diverso e più profondo.

Ad esempio, almeno quattro cose si potrebbero fare. In primo luogo usare nell'insegnamento metodologie che fossero quanto più possibile autorevoli, ma non autoritarie. Questa forse dovrebbe essere la cosa più importante. L'autoritarismo in qualunque ambito, ma in particolare in quello educativo, non può contribuire a far crescere individui liberi e una società fondata sulla libertà. Dovrebbe essere palese a tutti, anche a coloro che, pur dichiarandosi antifascisti, poi non riescono a vedere un modo di vivere che non sia impregnato di gerarchie, comando ed obbedienza, che il primo antidoto al fascismo è usare metodologie educative fondate sulla libertà.

Bisognerebbe poi insegnare la Storia con accuratezza e in profondità, in particolare mettendo in luce che cosa è stato storicamente il fascismo, non solo nel Ventennio, ma anche dopo fino ai nostri giorni, e non solo nel nostro Paese. In questo insegnamento si dovrebbe fare attenzione a non porre la questione sul piano dei "buoni" e dei "cattivi", ma sul piano dei disastri, delle sofferenze, delle ingiustizie, della distruzione dei diritti di cui il fascismo è stato protagonista. Quando dico mettere in luce "storicamente", vuol dire con chiarezza dal punto di vista della narrazione storica. Non fare discorsi generici, non fare di tutta l'erba un fascio come ha fatto ad esempio certa "sinistra", mischiando cate-

gorie, movimenti e fatti diversi, solo per acquisire crediti presso il potere dei padroni. Mi riferisco anche alla teoria dei totalitarismi. È servita a mettere insieme in un unico calderone il fascismo, il nazismo e il comunismo e poi, alla fine, di orrendo è rimasta solo l'ideologia comunista o anarchica o di sinistra che dir si voglia, e il fascismo e il nazismo, sotto varie forme, sono di nuovo vivi e vegeti, vincono le elezioni in giro per l'Europa (votati anche dai diseredati e dagli operai), partecipano ai cortei, si ergono a paladini e organizzano il disagio nelle periferie.

In terzo luogo, potrebbe sembrare marginale, ma nell'economia dell'opposizione al fascismo nelle scuole e nell'educazione, bisognerebbe contrastare l'ingresso dei militari nelle scuole; cosa da fare con accortezza poiché di questi tempi la simpatia dei giovani per le divise è molto alta. Opporsi come? Intanto usando le sedi istituzionali (collegi, consigli di classe, ecc.) e votare contro la presenza dei militari nelle scuole perché la scuola non è una caserma e le divise dovrebbero starne fuori. A scuola si fa cultura. Motivare insomma didatticamente la propria posizione, dal punto di vista educativo, perché vorremmo educare alla pace, alla convivenza solidale, al rispetto reciproco (tutte cose che a ben guardare non riguardano né il fascismo né i militari) e smontare la falsità che i militari "nostri" vanno in giro per il mondo per scopi umanitari.

Infine, non tralascerei di esigere dai dirigenti scolastici in ogni singola scuola il rispetto della Costituzione, tenendo fuori dagli Istituti simboli e manifestazioni fasciste. Se qualcuno mi obiettasse che il fascismo si tiene fuori dalle scuole con la lotta e l'antifascismo militante, gli risponderei che sono pienamente d'accordo, ma per piacere vada per ora a dare un'occhiata a quel che sono e dove stanno oggi i giovani fra i quindici e i vent'anni e a quello che è il clima all'interno delle scuole. Poi ne riparliamo.

Rino Ermini

Ritratto di maggio

Autore:
Domenico Rea

Luogo di edizione:
Milano

Editore:
Mondadori

Anno: 1967

Pagine: 141

Domenico Rea, scrittore e giornalista, nacque a Napoli nel 1921 e ivi morì nel 1994. Ebbe una vita variamente travagliata, anche dal punto di vista professionale. Aderente al Partito Comunista Italiano, se ne allontanò nel '56 dopo i fatti d'Ungheria.
Ascritto alla corrente neorealista, due fra le sue opere sono sicuramente da leggere: "Gesù fate luce" e "Quel che vide Cummeo".

Nella breve introduzione al libro di cui ci stiamo occupando, l'autore dice che nella "narrazione l'io non si riferisce alla mia persona e con X. non si vuole alludere a una particolare città del Mezzogiorno. I fatti si sono verificati un po' dappertutto; e se non si verificassero oggidì sia resa gloria agli uomini. Sembra però che così non sia, almeno dai risultati ottenuti da una mia privata inchiesta, interrogando decine di ragazzi di varie regioni del Mezzogiorno e da qualche pubblica prova..." (pagina 9).

Tale breve introduzione è nella edizione del 1967, quella che ho davanti in questo momento, ma non so se sia anche nella prima, quella del 1953. Comunque la cosa da fare sarebbe semmai riflettere sull'affermazione secondo cui certe tragiche situazioni descritte nel libro (i fatti narrati risalirebbero agli anni intorno al 1930, quelli della scuola elementare dell'autore) si troverebbero ancora negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.

Protagonisti sono i componenti di una classe prima delle elementari a partire dall'ingresso a scuola il primo giorno: cinquantuno individui, tutti maschi, se non fosse per un fugace accenno dal quale si può arguire che vi sono anche le femmine, ma in classi e locali separati. Protagonista, ahimè, è anche il loro maestro, individuo che non so se nella letteratura di questo genere sia possibile trovarne di peggiori. Poi le famiglie, alcune sullo sfondo, altre più presenti. E infine la miseria e il degrado, dilaganti.

La situazione era così come descritta da Rea per responsabilità del fascismo o era così la natura stessa della scuola italiana, indipendentemente dal fascismo, per come si era strutturata dall'Unità in poi, "laica", si fa per dire, ma saldamente innestata sul troncone gesuita?

Si potrebbe rispondere che si trattava di ambedue le cose. La scuola italiana, sebbene non fosse tutta come quella descritta dal nostro autore, di sicuro risentiva delle contraddizioni post unitarie sulle quali l'autoritarismo fascista si era innestato aggiungendo danno al danno; non solo, ma grazie alla Riforma Gentile e agli accordi fra Stato e Chiesa, il clericalismo era rientrato trionfalmente nelle aule, di certo non giovando al miglioramento in senso moderno e progressista della scuola. Peraltro un clericalismo rimasto sempre, nei sessant'anni dall'Unità al 1930, più o meno annidato nelle scuole: lo si capisce anche leggendo di un maestro anziano, collega del protagonista, che tiene appeso al muro un crocefisso di grandi dimensioni verso il quale tutti si devono genuflettere, in un'aula in cui quest'insegnante si chiude a chiave quando "fa lezione" per non avere intrusioni all'improvviso di chicchessia. Insomma, un'aula trasformata in cappella, e reclusorio.

La figura di un maestro con marcati tratti di sadismo, e siamo tornati al protagonista, incompetente e inadatto, non doveva essere un caso isolato. Come di certo non erano un caso isolato l'affollamento, la qualità dell'insegnamento pressoché ridotta a zero, la divisione fra maschi e femmine, la divisione in classi, intendo classi sociali, pesantissima, che prorompe ad ogni passo nel modo di vestire, nell'avere i materiali didattici o non averli, nel mangiare o non mangiare e come si mangia, nel trattamento riservato da maestri e direttori agli alunni a seconda della provenienza: una cosa è se si ha di fronte il figlio dell'impiegato di banca, un'altra se si ha di fronte il figlio di un raccoglitore di letame.

Perché consigliare la lettura di questo libro? Per chiunque, maestro o professore, insegnante di letteratura o fisica, fosse convinto che la lettura di narrativa centrata sulla scuola possa formare e aggiornare a volte più di quanto possano studi e corsi di aggiornamento tradizionali, questo è uno dei tanti testi da collocare in elenco. Vale lo stesso discorso, ovviamente, per gli studenti e i genitori.

Vorrei comunque chiarire ulteriormente: un aggiornamento che si fa pochissimo è quello che riguarda la cultura letteraria, storica, politica, sindacale, civica, cioè una cultura generale che dovrebbe riguardare tutti i docenti, per non dire tutti i cittadini, ma nella realtà ve ne sono molti, troppi, che ritengono l'aggiornamento e la "cultura" qualcosa che attiene esclusivamente alla loro specifica materia.

È un errore, per non dire orrore, madornale. Non si può essere insegnante se non si ha una cultura generale accettabile, degna di questo nome, soprattutto politica. E quando parliamo di cultura storica e letteraria è naturale che ci si riferisca anche, ci pare scontato, a ciò che concerne la storia della scuola, la storia della pedagogia e la letteratura alla scuola dedicata. Ecco, quindi, l'indicazione dovuta del libro di Rea.

Rino Ermini

Riccardo Marasco … noi ti si ricorda così

Testo di Silvio Trotta
Associazione Culturale Musicanti del Piccolo Borgo (mandolino Silvio Trotta, canto Lisetta Luchini, voce Massimiliano Giuntini, flauto dritto Stefano Tartaglia, chitarra Alessandro Bruni, voci narranti Moreno Betti e Piero Cherici).

Si tratta di uno spettacolo giocato sull'alternanza tra le esecuzioni dell'ottimo gruppo dei Musicanti del Piccolo Borgo, i materiali video originali del menestrello fiorentino Riccardo Marasco (1938-2015), brani strumentali, testi letti dalle voci recitanti, con tanto di prose poetiche surreali, memorie, riflessioni di lavoro.
E le canzoni…
rese benissimo sia dalla bella e volitiva Lisetta Luchini sia dal bravissimo Massimiliano Giuntini: si va dalle ninne-nanne dolcissime, compresa quella di Sant'Anna, nonna di Gesù, alle canzoni classiche come "L'è l'valzer de la pora gente", alla fin troppo celebrata "La porti un bacione a Firenze", che compare anche nell'inevitabile e richiestissimo "bis", per la gioia del pubblico più tradizionalista.
Ma le vere punte di diamante (con entusiasmo finanche eccessivo di Eugen, da non fiorentino diventato un fiorentino integralista...) sono la bellissima "Maremma amara", che evoca il terribile lavoro in Maremma, da cui anche (ma è altra cosa, certo) gli improperi tipo "Maremma ladra!", per limitarsi al più innocuo. Sono inoltre le canzoni birichine ma anche surreali come "L'alluvione", riferito alla tragica alluvione del 1966, "La Teresina", dove un'amante cleptomane rovina i piani del suo amato che "un'altra volta un ti porto più, com'è ver che c'è Gesù", "L'orologio", dove la dimensione del "misuratore del tempo" corrisponde o meglio metaforizza dimensioni ridotte del membro maschile, o ancora "La Lallera" (immaginate che cos'è!): "La vo' dare a' marinai/ alle guardie di finanza/ la vo' dare finché n'avanza/ la vo dare finché ce n'è"...
Un ricordo che è un vero spettacolo, realizzato con tutti i crismi della teatralità, ma che è sempre e necessariamente - per fortuna, bisognerebbe aggiungere - musica.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Ex carcerato

Uscì dal carcere. Vi era rimasto un paio d'anni per una serie di furti denunciati nella zona fuori le mura di Porta Romana. Lui diceva che d'uno soltanto era responsabile, l'ultimo della serie, quello in cui l'avevano preso in flagrante. Magari era anche vero, ma alla "giustizia" di allora, quella che usava andare giù pesante con i poveracci e i disperati come lui, poco importava. Visto che c'erano, gli avevano caricato sul groppone anche il resto della serie perché si sa come facevano: quando beccavano uno, lo accusavano del furto in cui l'avevano preso e pure degli altri, così che con una fava prendevano a volte anche tre o quattro piccioni, cioè risolvevano anche i casi rimasti fino a quel momento senza soluzione. Per inciso, quando lo presero gli dettero anche una scarica di botte (lui era solo e loro in due volanti, quindi almeno in quattro individui), tanto per fargli capire chi per il momento comandava, poi si sarebbe visto. E siccome più per istinto che per ragionamento provò a difendersi dalle botte, gli affibbiarono anche resistenza a pubblico ufficiale, così al processo la condanna fu naturalmente più dura.

Come facciamo noi, che non eravamo presenti, a dire che lo presero a botte? Lo raccontava lui. E noi, per ragioni di mentalità ma anche perché avevamo modo ogni giorno di vedere come andava la vita, avevamo motivo di credere più a lui che alla forza pubblica o alla "giustizia". Sto sempre parlando di quelle di allora, si capisce.

Quando uscì stette qualche settimana a giro per rimettersi in carreggiata e poi venne a lavorare in quella fabbrica metalmeccanica che aveva qualche decina di operai e dove fra la gente "normale" assumevano anche qualcuno con dei problemi. Io bisogna dica che quando ci lavorai, e ci stetti anche non una settimana ma degli anni, feci sempre fatica a distinguere i normali dagli altri, ma questo è un dettaglio che non ha grande importanza. Dicevo che prendevano anche gente con dei problemi; e facevano questo un po' per ideologia, cioè volevano aiutare chi aveva più bisogno o chi per trascorsi personali avrebbe avuto grosse difficoltà a trovare lavoro altrove, e un po' perché sapevano che certa gente era comunque capace, se lo voleva, anche di lavorare duro e bene e per di più non faceva storie sul salario, proprio per le difficoltà di trovar lavoro come s'è detto sopra.

C'era ad esempio uno zingaro (oggi si direbbe un rom) che capitava lì in zona una volta ogni cinque o sei mesi e vi sostava con famiglia e roulotte il tempo di lavorare e mettere insieme qualche soldo e poi ripartire. Era uno che lo tenevano fisso alla forgia perché il mestiere suo lo sapeva e perché alla forgia dalla mattina alla sera non era piacevole starci. Lui invece non si lamentava. Anzi i suoi compagni, insomma noi che eravamo del posto, una volta si arrivò anche a minacciarlo di dargli due o tre cazzotti in testa se non la piantava di tenere quel ritmo forsennato che teneva e che faceva sfigurare noi, che non battevamo la fiacca, ma nemmeno volevamo morire per il lavoro. Vai un po' te a vedere l'ironia della vita e di certe storie: arrivare a minacciare uno zingaro perché lavorasse meno.

In questa fabbrica di gente che aveva fatto periodi più o meno lunghi di carcere ce n'erano oltre a lui almeno altri quattro, due dei quali erano stati dentro per reati politici, non grandi cose, ma era ancora il tempo che si finiva facilmente in galera anche per una manifestazione di piazza sfociata in scontri con le forze dell'ordine. Ed era naturale che, quando ci prendevano, noi eravamo sempre i violenti e loro le vittime. Perciò noi andavamo in carcere e loro no, loro prendevano regolarmente lo stipendio.

Così era e, per carità, a nessuno veniva in mente di pensare che così non dovesse essere. Eravamo gente che credeva che la lotta di classe esistesse davvero e che fosse per ovvie ragioni dura e molto concreta. Non ci veniva nemmeno in mente di dire che le forze dell'ordine erano "cattive" e di lamentarci, facevano semplicemente il loro mestiere. Noi ci occupavamo di noi stessi e del nostro mestiere e di farlo bene, e sto ovviamente parlando non solo del mestiere di metalmeccanico, ma anche di quello di chi voleva ribaltare il mondo; e se trovavamo delle difficoltà nell'impresa ci mettevamo allo specchio e ci chiedevamo in che cosa stessimo sbagliando, ci importava niente di guardare l'avversario di classe e dar la colpa a lui.

Era gente questa, dico quelli che erano stati dentro vuoi per motivi politici o per altro, che non aveva simpatia per troppi discorsi. Parlavano poco e nelle questioni amavano dopo breve discussione andare ai fatti. Se c'era uno sciopero da fare, tanto per dirne una, non gli piaceva parlarne più di tanto: o sì o no, fuori ben chiari i motivi, e il giorno dello sciopero è meglio che nessuno venga a lavorare e ci si vede in piazza. Nei grandi discorsi non ci credevano granché. Anche se poi, quando capitava, ad esempio nella pausa mensa, ci stavano anche a discutere del comunismo o dell'anarchia o stare ad ascoltare qualcuno che in via teorica ne sapeva più di loro, ma erano piuttosto diffidenti, non amavano dilungarsi. Una volta chiarito un concetto, sembravano dire "bene, ora passiamo ai fat-

ti e non se ne parli più". Non che in questo fossero molto diversi da molti fra gli altri operai, ma sembravano avere una maggiore propensione all'azione, meglio se diretta.

Vennero una volta in fabbrica degli studenti universitari, dove questa loro propensione a scansare i lunghi discorsi si manifestò molto netta. Gli studenti frequentavano un seminario sulla condizione carceraria e più in generale sulle istituzioni "chiuse" in rapporto col mondo operaio, quindi con la fabbrica ed i quartieri proletari. Fu interessante, ma gli studenti alla fine se ne andarono un po' con la coda fra le gambe. Non fu però inutile, né per loro né per noi, che ci fossimo incontrati.

Il protagonista di questo racconto, di cui non ho fatto e non farò il nome, diceva che voleva "far perdere le tracce", per poi farne una di quelle grosse: se devo rischiare di nuovo di andare in galera, tanto vale rischiare per una cosa grossa. E lavorava con questo sogno. A noi lasciava quello delle lotte e di un mondo diverso, ma intanto dava una mano.

Il sogno finì quando per il cedimento di una piattaforma crollò un grande contenitore d'acciaio. Sotto c'era un operaio e lui gli si buttò addosso per scansarlo, ma ci rimase lui. Questa fu la fine sua e del suo sogno.

Rino Ermini

Castel Bolognese, 8 dicembre 2018: convegno su "Le organizzazioni nazionali del movimento anarchico nell'Italia repubblicana (1943-2018)"

La Biblioteca Libertaria Armando Borghi, in collaborazione con la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" di Castel Bolognese, organizza un convegno di studi sul tema "Le organizzazioni nazionali del movimento anarchico nell'Italia repubblicana (1943-2018)". Il convegno avrà luogo nel Teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19, sabato 8 dicembre 2018, con inizio alle ore 9,30 e termine alle 18,30.

Sono trascorsi cinquant'anni dalla morte di Armando Borghi (1882-1968). Per celebrare degnamente l'anniversario la Biblioteca Libertaria a lui intitolata, ha programmato di organizzare un convegno di studi sulle organizzazioni nazionali anarchiche italiane dal dopoguerra ad oggi.

Ci si propone di ricostruire più di settant'anni di vita dell'anarchismo in Italia, attraverso l'ottica privilegiata delle organizzazioni di estensione nazionale espresse dal movimento libertario. Buona parte delle organizzazioni di cui si parlerà non esistono più da tempo, ma hanno segnato in qualche modo un'epoca, una fase della vita del movimento anarchico di lingua italiana. Che cosa resta di loro e della loro esperienza? Quale eredità ci hanno lasciato? La stessa domanda, in qualche modo, andrebbe rivolta anche alle sigle ancora in vita (FAI, Alternativa Libertaria/FdCA, USI), rispetto alle quali ci si può porre anche il quesito del rapporto tra passato e presente, tra ciò che sono state in altre fasi politiche e ciò che sono ora.

Gli organizzatori del convegno non hanno tesi precostituite da fare prevalere, e sono interessati a un confronto libero e ad ampio raggio. Fermo restando che uno degli scopi del convegno è anche quello di ricordare la figura di Armando Borghi. I nomi dei relatori che hanno accettato di partecipare, per la particolare competenza rispetto agli argomenti sui quali interverranno, nonché per la pluralità e la diversità dei punti di vista e delle loro esperienze, dovrebbero costituire una garanzia rispetto al raggiungimento di questi obiettivi.

Programma del convegno

Sessione del mattino (ore 9,30-13,00):

Rosanna Ambrogetti, "Presentazione del convegno". Saluti di Giovanni Morini, Assessore alla Cultura del Comune di Castel Bolognese.

Pasquale Iuso (Università di Teramo): "Gli anarchici nella Repubblica dalla Resistenza al crollo del comunismo"

Giorgio Sacchetti (Università Roma Tre): "Federazione Anarchica Italiana: fonti, metodi, periodizzazioni per un nuovo soggetto storiografico"

Pietro Adamo (Università di Torino): "Cesare Zaccaria, il momento post-classico e la critica dell'organizzazione"

Lorenzo Pezzica (Centro Studi Libertari - Milano): "Appunti per una storia dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (1965-1975)"

Franco Schirone (Associazione Culturale Pietro Gori - Milano): "I gruppi giovanili anarchici del dopoguerra: tre esperienze"

Dibattito

Sessione del pomeriggio (ore 14,30-18,30):

Gianpiero Landi: "Armando Borghi a cinquant'anni dalla morte"

Franco Bertolucci (Biblioteca Franco Serantini - Pisa): "I GAAP (1949-1957): un'esperienza «revisionista» dell'anarchismo di lingua italiana? Problemi e interpretazioni"

Francesco Codello (Pedagogista): "Pensiero e azione: i Gruppi Anarchici Federati (1970-1978)"

Giulio Angeli (Alternativa Libertaria/FdCA): "Il movimento comunista libertario in Italia dagli anni '70 del '900 ad oggi: una riflessione"

Gianfranco Careri (Archivio Nazionale USI): "L'Unione Sindacale Italiana nel secondo dopoguerra"

Per ulteriori informazioni contattare
Gianpiero Landi:
tel. 0546-55501

E-mail:
bibliotecaborghi1916@gmail.com

sito web BLAB:
http://bibliotecaborghi.org

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Sui muri di Verona (foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 20,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna